

Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Santa Grata, tanti secoli di storia nel segno della carità cristiana

Bicentenario. Un ciclo di incontri con grandi studiosi per ricordare il ruolo del monastero più antico di Bergamo, ripristinato l'8 dicembre 1817. In città il primate benedettino Gregory Polan

GIULIO BROTTI

«Otto dicembre 1817. Questo fu giorno di grande letizia per il nostro Monastero, il quale fu in oggi ripristinato, per grazia dell'Imperatore d'Austria suddetto [Francesco I], essendo Vescovo di Bergamo Monsignor Gian Paolo Dolfin». Come leggiamo in una «memoria» dell'epoca, dopo molte vicissitudini in quella data le benedettine di Santa Grata poterono finalmente «rimettere in uso» il loro monastero in Città Alta, che in precedenza era stato vittima delle soppressioni napoleoniche.

Per i 200 anni di tale evento - ma anche per approfondire il ruolo che il monastero più antico di Bergamo ebbe nella vita religiosa e civile della città - è stato predisposto un programma ricco di presenze importanti, con il titolo generale «Santa Grata in Columnellis nel bicentenario del suo "ripristinato", 1817-2017». Si inizierà domani alle 10, nella solennità dell'Immacolata, con una celebrazione eucaristica presieduta da padre Gregory Polan osb, abate primate della Confederazione benedettina; gli altri incontri proseguiranno fino all'8 dicembre del 2018, secondo un calendario che può essere scaricato dal sito internet www.monasterobenedettine-santagrata.it.

Tra i relatori - il prossimo 12

maggio - c'è anche Mariarosa Cortesi, professore ordinario di Filologia medioevale e umanistica all'Università di Pavia, che ha collaborato all'organizzazione di questa iniziativa. Membro dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, la professoressa Cortesi ha studiato a lungo i documenti relativi alla storia del chiostro di Santa Grata: «È difficile - spiega - determinare storicamente le origini del monastero, che era situato ai margini della cinta muraria della città romana. L'esistenza di una chiesa e di un



Gregory Polan, primate benedettino

culto a Grata, la matrona cristiana che, secondo la tradizione, aveva dato sepoltura al martire Alessandro, è documentata già nell'VIII secolo, poiché nel testamento di un nobile longobardo si nomina appunto "Santa Grata inter Vites",

oggi in via Borgo Canale. Risalgono al X secolo le prime menzioni di un monastero chiamato di "Santa Maria Vetere", mentre nella documentazione di metà del secolo XII è riconosciuto come di Santa Grata, nell'attuale via Arena, dopo che vi era stato traslato il corpo della santa da Borgo Canale, con la conseguente dedicazione della chiesa».

In quale epoca avvenne la traslazione?

«La storiografia locale colloca questo evento al 1027, ma nessun documento suffraga tale



Santa Grata con il capo reciso di Sant'Alessandro: particolare della tela «Madonna con il Bambino in gloria», chiesa di Santa Grata, via Arena

data; più prudentemente, potremmo parlare della metà dell'XI secolo: lo conferma una nota su un manoscritto di quel periodo e appartenuto al monastero. Accolti i resti di Grata all'interno della città, in una chiesa edificata in suo onore, la comunità monastica si impegnò poi a rafforzare i rapporti con il papato - da cui dipendeva direttamente -, con il capitolo di Sant'Alessandro e ad ampliare e consolidare il proprio patrimonio, che comprendeva ad esempio terreni in Albegno, Calvenzano e Grassobio».

Quale ruolo ebbe, nel Duecento, la badessa Grazia di Arzago? La si

descrive come una donna di alta spiritualità, ma anche di grandi capacità «manageriali».

«La badessa volle imprimere un forte slancio alla vita spirituale e rinnovarla anche nelle sue forme visibili: tentò, invano, di recuperare le reliquie di una compagna di Grata, Esteria, che erano custodite nella Basilica Alessandrina. Inoltre, Grazia d'Arzago commissionò a un domenicano, Pinamonte da Brembate, il racconto scritto della vita di Grata, la santa alla quale si facevano risalire le origini del cristianesimo in Bergamo e la stessa presenza significativa del monastero nella città. Tale memoria scritta avrebbe dovuto animare e

C'era una volta Twitter

Un solo uomo, Benedetto, aiutato poi da alcuni fedeli discepoli, salvò il mondo in tutti i sensi, terreni e mistici

VINTILA HORIA

Sgarbi
«Raffaello per noi è il presente»



Denis Curti e Vittorio Sgarbi YURI

Contemporanei

Il critico alla Werkkunst Gallery per Nowart. Il premio per la fotografia va anche in Australia

Inaugurata ieri sera alla presenza di Vittorio Sgarbi e Denis Curti la seconda edizione di Nowart presso la sede di InArte Werkkunst Gallery, in Piazzale Loverini a Bergamo: 57 artisti emergenti di cui 15 provenienti da tutto il mondo, Australia, Spagna, Usa, Belgio, Polonia, Danimarca.

Denis Curti durante la premiazione ha ricordato come John Szarkowski divideva la fotografia in due generi: «mirror» (specchio) e «window» (finestra), ossia guardarsi dentro e tendere lo sguardo verso l'esterno.

«La fotografia oggi ha finalmente smesso di essere solo narrativa - ha detto Curti - e sta diventando un modo di parlare di sé in relazione agli altri, rielaborando una dimensione più privata e personale». Il Premio fotografico vede vincitori Mark Stapelfeldt dall'Australia, Riccardo Bandiera ed Enzo Crispino con un'immagine di memoria ghirriana. I tre fotografi scelti avranno la possibilità di partecipare alla mostra collettiva «Lights and Shadows» a Berlino dal 2 al 24 febbraio 2018.

I vincitori del Premio Associazione Esperti d'Arte verranno resi noti nei prossimi giorni. L'intervento di Sgarbi ha sottolineato l'importanza di questi appuntamenti per l'espressione della creatività, un bene nazionale che andrebbe tutelato.

Una battuta anche sulla apertura, a fine gennaio, della mostra della Carrara su Raffaello in Gamec, e sul rapporto tra l'arte del passato e quella a noi contemporanea: «L'arte è tutta contemporanea - dice Sgarbi: quello che esiste e resiste è sempre tale. Si apriranno qui a Bergamo le iniziative per le celebrazioni del quinto centenario di Raffaello, morto nel 1520: speriamo di vedere opere interessanti».

Raffaella Ferrari

«Il Sebino nell'Annunciazione di Leonardo»

Ipotesi

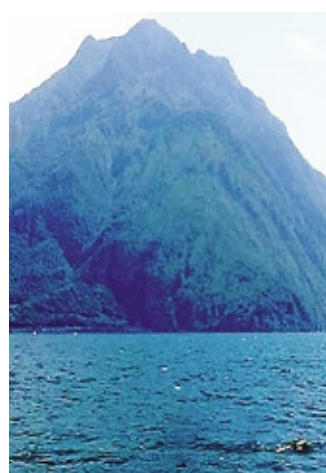
Secondo Marco Ghirardelli la Corna Trentapassi è nel dipinto degli Uffizi oltre che nella «Gioconda»

Leonardo da Vinci, il lago d'Iseo e la Corna Trentapassi, che a più riprese è stata chiamata in causa da studiosi e appassionati di Leonardo per i quali è proprio questa la montagna che si erge nel paesaggio alle spalle della «Gioconda»; mentre i più noti leonardisti, da Martin Kemp a Carlo Pedretti, non si sono mai espressi.

Oggi la Corna Trentapassi torna al centro dell'attenzione relativamente a un'altra opera di Leonardo, la celebre «Annunciazione» conservata agli Uffizi. Marco Ghirardelli, cantautore, illustratore e scrittore di Boario Terme - autore del romanzo «Bartolomeo Colleoni. L'uomo, l'anima» - sulla sua pagina Facebook con il metodo di sovrapposizione fotografica sostiene che Leonardo avesse scelto il paese di Castro per ritrarre la Corna Trentapassi proprio al centro dell'Annunciazione: «Si era detto da parte di esperti - scrive Ghirardelli -



Lo sfondo dell'«Annunciazione»



La Corna Trentapassi da Castro

come questa montagna, con altra angolazione, apparisse anche nella Gioconda. E questo sembra evidente, a giudicare dai disegni preparatori di Leonardo. La mia foto è stata invece scattata a Castro, sulla parte occidentale del Sebino, in posizione perfetta per ritrarre il monte così come appare nell'Annunciazione. E ancora nessuno sembra abbia finora notato la corrispondenza tra questi contrafforti e quelli posti da Leonardo proprio al centro di questo famoso quadro».

Chi volesse provare a confrontare le immagini può visitare il profilo Facebook di Ghirardelli.

Barbara Mazzoleni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA